

Laura Canciani: Reato di parola

ed. Manni, Lecce 2004, pagg. 47, e 10.20

di Raffaele Piazza

Se la poesia è sempre d'occasione, come diceva Goethe, il testo *Reato di parola*, di Laura Canciani, nata a Cernes in Friuli e residente a Roma, sembra corrispondere perfettamente all'assunto del grande poeta tedesco. La Canciani si occupa di critica letteraria contemporanea e ha già pubblicato libri di poesia. Nel 1983 è stata finalista al *Premio Viareggio* e nel 1987 ha vinto il *Premio Donna Città di Roma*. L'occasione genetica di questo libro è stata la malattia incurabile di Franco, carissimo fratello dell'autrice, e la sua tristissima morte: il testo, infatti è stato scritto durante la malattia e dopo il morte di Franco, al quale è dedicata la raccolta stessa; non a caso, quindi, le poesie di questo libro esprimono il disagio, l'assenza di *Energie vitali* che danno forza al pensiero. I versi si dipanano tra realtà e rivelazioni, tra materia tangibile e visioni e affermano la potenza di una parola che, flebile e urlata, si configura come un reato, nel senso di trasgressione da una norma di espressione non solo dalla lingua standard, ma anche dalla lingua poetica contemporanea: in definitiva la cifra espressiva di Laura Canciani riesce ad essere sempre originale (e una poesia alta non può non essere caratterizzata da questo elemento).

Il testo è scandito in tre sezioni intitolate: *La mediazione della mente*, *Il tamarisco della steppa* e *La pace e l'albero*; da notare i riferimenti vaghi alla natura e la poetessa parla di alberi in generale,

nei titoli della scansione, tacendo il tipo di albero preso in considerazione; in questo è agli antipodi da Giampiero Neri e alla sua esatta tassonomia che usa nelle sue poesie per definire le specie animali e vegetali. Ci sono tre versetti brevi, un vero e proprio epigramma che l'autrice ci consegna come viatico, prima che inizi il testo vero e proprio: - *"E' prigioniera/ in un bosco di notte/ la creatività"*, terzina libera che pare nella sua acuminata brevità una dichiarazione di poetica; qui sembra di essere di fronte ad un'estetica zen, perché è l'arte che proviene da regioni che il mondo non conosce, possano essere l'inconscio, lo Spirito Santo o la musa, per dirla con Borges: insomma la creatività, l'arte accadono: l'ispirazione, termine controverso, non si chiama come un cameriere; e, aggiungerei, che ciò vale soprattutto per la poesia, nel momento che pittura, musica e architettura sono sottese a delle regole, quando invece già lo stesso Montale diceva che per scrivere poesie basta una penna e, del resto, tante poesie molto notevoli sono state scritte da bambini dopo la rivoluzione del verso libero. Per usare la metafora dell'iceberg, quello che emerge di esso è minimo e l'inconscio resta al di sotto del livello del mare, la parte della coscienza invisibile.

Quello che caratterizza, inoltre, questi testi, è la forte valenza mistica, e Laura Canciani è una persona religiosissima, una vera cattolica. Il misticismo della Canciani ha anche un risvolto naturalistico a pag. 30, nella seconda scansione leggiamo: - *"Conto gli alberi per incontrare Dio/ A piazza del Popolo / con fontana clamorosa / i pini sono troppo neri, /di natura inconsueta, la luce anziché azzurra/ spostata verso il rosso"*. Siamo a Roma e, precisamente a piazza del Popolo. Si contano gli alberi in questo componimento breve e stringato come quelli che costituiscono la massima parte della raccolta, si contano gli alberi con il forte desiderio presunto di poterli *vedere* in forma umana e soprattutto come espressione della natura e di Dio: e qui viene in mente il grande Ponge nell'opera *Il partito preso delle cose* quando si chiede se un albero può parlare e si augura che ciò possa avvenire. Sono interanimati Natura e Dio, dunque. Nonostante il difficile momento dell'autrice e la sua grande sofferenza, si arriva all'urlo di dolore, come si diceva, la Canciani non si geme mai addosso e tutto il tessuto linguistico e sorvegliatissimo dal primo all'ultimo verso della raccolta.

Le brevi composizioni di Laura Canciani rappresentano un'espressione esemplare della potenza della Parola e si snodano tra

cose tangibili e visionarie, tra realtà e rivelazioni. Per questo, nella loro religiosità, sono anche esercizio di fede, riconoscimento della Presenza, invocazione dello Spirito. A volte divengono preghiera: - “*Ti asciugo i piedi Gesù con gratitudine/ dei miei capelli esplosi/ sviluppano adorazione, sono invito a entrare*” in relazione con l’esistente” a “*pregare di più*”, a inebriarsi di stupore. Occorrerebbe la sensibilità del poeta per cogliere, il velo delle lettere, il senso compiuto di queste pagine, per svelare le cifre delle parole che hanno oltrepassato il confine e non possono essere più ripetute.

Quando l'imperizia è grande e viene meno la possibilità di penetrare il mistero, non resta che l'invito alla lettura e l'augurio a far risuonare nello spirito le parole di una rinnovata rivelazione. Laura Canciani con i suoi strumenti espressivi raffinatissimi dimostra ancora una volta il potere salvifico della poesia, quello dell'estasi controllata che diviene catarsi nel momento del lutto e della perdita sul piano ontologico, se, come per la poetessa, c'è un'uscita religiosa, contrariamente a Leopardi. Per Laura Canciani esistono fenomeni morali e non solo interpretazioni morali di fenomeni: il carissimo Fausto non è solo materia in materia ma si trova in un Altrove dopo la morte. Sarebbe bello se così fosse.

1 gennaio 2006